

L'estraneità assunta dalla donna di fronte e nel contesto dei problemi che rendono attivo l'individuo nella storia è stato ed è il comodo antidoto all'estraneazione subita ed accettata. La società non fa altro che sostenerla ed agevolarla nella misura in cui vuole relegare la 'femminilità' (l'eterno femminino!) a un ruolo circoscritto in una sfera a parte, che ha in sé tutte le prerogative dell'estraneazione poiché essa deve bastare a se stessa. Le sono stati imposti infatti compiti e funzioni specifici a una interpretazione 'sessuale' della donna. In questa sfera ella trova l'unica via a significarsi in una trascendenza costruita sul sentimentalismo della riproduzione e del richiamo sessuale.

L'educazione, l'esempio, la limitazione all'azione e dell'interesse, e il derivante modo di vivere della donna, la chiudono nella sua sfera senza speranza. In questo ambito, poiché la donna è un individuo pensante ed ha bisogno di costruirsi e riconoscersi dei valori, essa ha trovato il modo di trasferire la propria trascendenza 'in quello che gli Altri vedono in lei' e non ha saputo e potuto vedere in sé (e per se stessa) l'individuo autonomo, che può autodefinirsi. Si fa ed è mantenuta 'oggetto' per rappresentare una trascendenza femminile agli occhi del maschio. E' negli occhi del maschio che si trova e può essere definita la trascendenza della donna. Essa non le appartiene.

Oggi:

Qualcosa sta cambiando. La formazione della donna avviene con un tenore di limitazioni inferiore, alcuni esempi la indirizzano diversamente, gli ambienti sono più aperti... e se ne possono vedere i risultati. Anche se dobbiamo circoscrivere questo 'progresso' a casi fortunati (privilegi economici che consentono preparazione culturale) o anche al contrario, strettezze economiche che costringono ad uscire dagli schemi (nel lavoro e nei contatti allargati ecc).

Se dunque le possibilità oggettive si sono allargate (scuola obbligatoria, creazione di asili, anticoncezionali, ecc) l'ignoranza stessa di questi cambiamenti e il costume retrico insito ad una psicologia incancrenita dalla tradizione e dalle paure, ostacolano un effettivo allargamento e rafforzamento di queste possibilità.

Le stesse donne 'emancipate' hanno in sé questo malessere psicologico non controllato da alcuna tradizione culturale, che le fa sentire inferiori e in condizione di fragilità rispetto alla loro capacità di 'farcela'. Entrando in un ambiente 'misto' esse annaspiano faticosamente in coda, fanno riferimento agli 'uomini' e da essi chiedono riconoscimento.

Il metodo usato dalle 'emancipate' per farsi valere è una lotta individuale, che, anche se porta a dei risultati, resta caso isolato: l'eccezione che conferma la regola e che mette in risalto semmai le altre mille 'nullità' femminili. L'individualismo non serve.

Ostacoli:

D'altra parte, se in questa lotta la donna ha di fronte il maschio indifferente, se non più spesso decisamente ostile, ella si trova anche circondata dalle sue simili. La donna è la nemica più vera della donna, proprio perché è costretta ad esserne la rivale per trovare la propria trascendenza agli occhi dell'uomo: essa 'guata' l'altra per coglierla in fallo, sia perché è così poco femminile,

sia perché lo è così troppo! Calunnia, disprezzo, diffidenza, disistima, invidia...nulla è risparmiato alla donna dalla donna di fronte al maschio, di fronte alla caccia al maschio (unico scopo della trascendenza 'femminile').

Ecco dunque il legame sconosciuto delle donne tra loro: la solidarietà; ecco che questa mancanza è la base del fallimento di una vera emancipazione, quella che le renda davvero libere alla trascendenza, insieme.

Conclusioni o quasi:

Questo dunque è il punto da cui iniziare a costruire un allargamento e un rafforzamento di quella lotta individuale che non deve essere più tale (lo è nella misura in cui è isolata contro tutti, anche contro le altre donne): la SOLIDARIETA' basata sulla coscienza di ogni donna che ognuna di esse può pensare e vivere per se stessa in quanto 'donna' in una TRASCENDENZA propria che non la definisca semplicemente 'femmina al maschio'.

Come far capire questo alle donne e portarle all'AUTOCOSCIENZA? ... E a questo punto entriamo nel vivo della questione, per definire anche quello che dovrebbe essere il nostro programma. Sarà meglio per ora sorvolare sull'approfondimento di quale tipo di autocoscienza (quella che si immette attivamente in un contesto sociale già costituito, o quello che si oppone a tale contesto autonomamente?) sia lo scopo ultimo di una seria e libera conquista della propria trascendenza per la donna. E' una questione che va ponderata a fondo

.Proposte:

Credo sia chiaro a tutte che l'unico mezzo efficace per incidere sul corso degli avvenimenti e di prendere parte alle decisioni che riguardano tutte noi, è quello di possedere una chiara coscienza politica che sommata a quella delle altre crei una forza politica precisa. Un'AUTOCOSCIENZA delle donne che deve assumere carattere di massa e nel cui ambito deve maturare una forza politica con prospettive di potere reale. Una forza politica che agisca e abbia valore determinante e, sia ben chiaro, non solo nella sfera del 'femminile'.

E' infatti il caso di specificare che il significato di tale autocoscienza politica riveste una importanza più vasta che quella di costituire la base di una associazione matura e consapevole delle donne: esse devono essere coscienti che il proprio ruolo attivo nella storia è quello rivoluzionario (non solo inserendosi come membro dell'attuale evoluzione, ma come rinnovatrici e instauratrici di nuovi valori autonomamente scoperti ed affermati)....

1966

La notizia dell'esistenza di questi incontri richiamò altre donne. Ogni volta si ridiscuteva degli intenti. Ogni volta riaffioravano proposte di azioni concrete 'per' le altre donne.

Ogni volta le questioni emancipatorie facevano ostacolo alla comprensione della nuova libertà che io proponevo. Poi, poco per volta, sembrò più chiaro a tutte.

Dalla fine del febbraio del 1966 il gruppo prese il nome di LILITH e fu concorde a iniziare una pratica di studio e critica dei libri di antropologia, psicanalisi, storia della famiglia ecc. che io avevo

‘brucato’ fino ad allora. Volevo che tutte avessero la possibilità di verificare le mie intuizioni per convalidare o meno le mie proposte. Un sapere ‘comune’. Anche se io sola ne scrivevo ed avrei continuato a farlo.

Pensavo, ed ho continuato a pensare durante tutti gli anni trascorsi con le donne, che la questione più importante per una modificazione reale complessiva era che questa fosse il prodotto di consapevolezza individuali e profonde, senza mediazioni e prese a prestito, affinate via via dentro ciascun singolo percorso. Sono sempre stata catturata dall’idea di non lasciar indietro, di non lasciar perdere nessuna delle diversità che ho incontrato, ho sempre desiderato che ciascuna di queste avesse da me disponibilità di ascolto e risposte che segnassero un cammino possibilmente reso comune. Una disponibilità in cui spesso mi sono attardata, e che mi ha fatto ‘sospendere’ il desiderio mio di andare oltre, pur nella sensazione a volte che non avrei potuto, non sarei riuscita a farlo senza le altre. Ed è stato anche un pò così. E un pò no.

Questo lavoro di approfondimento ed acquisizione di sapere comune di fatto rese il gruppo più omogeneo e sicuro di sè e dei propri intenti. (Era già avvenuta la fuoriuscita di quelle donne che avevano un percorso che le teneva legate alla ‘politica’, di gruppi, partiti o nell’ambito universitario.)

Mi sentivo finalmente compresa, sostenuta e ‘insieme alle donne’! Alle donne che si davano libertà. Nel giugno dello stesso anno cambiammo nome: A.C.A.P. (o DACAPO)= donne contro autoritarismo patriarcale. Sembrava più adatto alla funzione ‘pubblica’ e le sigle erano di moda!

Per diffondere a un ‘pubblico’ più ampio di donne questi nuovi avvistamenti, avevo preparato un ‘documento’ che fu ciclostilato anche in seguito in varie versioni:

RICERCA DI UN METODO

ESISTONO IN ITALIA E ALL’ESTERO NUMEROSE ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI femminili che si interessano ai problemi della donna e alla sua emancipazione. La caratteristica comune di tali associazioni è quella di agire per l’istituzione di particolari accorgimenti pratici al fine di inserire le donne nella società, così come è costituita nel momento in cui essa agisce. Da una parte, cioè, l’azione di tali associazioni intende liberare la donna dalle ‘empasses’ (!) dei compiti femminili che la limitano nell’azione extra familiare, dall’altra pretende per lei un trattamento di favore appunto perché, nel momento presente, le ‘empasses’ non sono superate, anzi sono riconosciute sostanziali e inscindibili dall’essere ‘femmina’.

Ecco il nocciolo della questione e il cerchio chiuso di questo tipo di azione. Se le “empasses” non sono superate, il trattamento per le donne è differenziato e i suoi compiti extra familiari ‘protetti’, le ‘empasses’ non vengono mai eliminate. Direi inoltre che questo tipo di intervento tende ad allinearsi nel ritenere ciò che ‘femminile’ viene definito come ruolo e attribuzioni come davvero ‘femminili’. (es: poiché nella società patriarcale è la donna che ha tutti i doveri verso la riproduzione e l’educazione della specie, lei e solo lei deve poter lasciare il lavoro per un periodo

stabilito e perciò viene riconfermata da una parte la sua 'empasse' di minor rendimento sul lavoro, dall'altra quella di essere 'la riproduttrice'. Lo stesso si potrebbe dire per il lavoro domestico che, poiché lavoro, potrebbe essere giustamente retribuito istituzionalizzandolo come tale e avvallandolo ancor più cupamente come 'femminile'...)

ESAMINIAMO DUNQUE LA POSSIBILITÀ' DI IMPOSTARE UN NUOVO METODO. Va prima di tutto preso in esame ciò che l'"integrazione" (la via attualmente seguita) significa, qual'è la sua validità concettuale e pratica. Integrazione significa immettere la donna nella società così com'è una società cioè di tradizione decisionale maschile, con degli accorgimenti che, non eliminando l'inconciliabilità dei ruoli prefissati, ne permettono la coesistenza nelle sole donne. Appare perciò chiaro il compromesso di base. Per la donna integrazione non può voler dire conquista di una propria libertà o autonomia, poiché la obbliga a trovare un compromesso tra due sfere definite in modo nettamente separazionistico (e non si parli per favore del bravo marito che lava i piatti!), e poiché mai valutato interscambiabilmente, contro la donna stessa, in quanto ad essa sola compete una di esse tutta intera.

Se si accetta il metodo dell'integrazione vuol dire che si accetta che il processo evolutivo dell'emancipazione si inserisca nell'attuale tipo di società (un modo questo inoltre di confermare valida anche per la donna la sua scelta culturale complessiva), cioè su una tradizione preconstituita all'inserimento della donna e perciò che essa si mantenga così com'è, senza che la donna si **AUTODEFINISCA**.

Del resto è più che giusto affermare che questo tipo di emancipazione (integrazione) ha buone possibilità di riuscita poiché è evidente che ogni tipo di società ha in sé una tendenza a evolversi, a trasformarsi per mantenersi. Questo per dire che, se si può accettare momentaneamente un'azione tendente all'integrazione, fino a quando non si saranno poste nuove basi ideologiche per la creazione di una nuova tradizione culturale della donna, la sua liberazione e autonomia non potrà essere data.

ALLORA, RIFORME O CONTRAPPOSIZIONE ?

Chiedere riforme per un'integrazione è perciò un nonsenso? E' più logico invece autoaffermarsi con delle prese di posizione e delle scelte precise a prescindere dallo stato attuale?

L'integrazione attraverso le riforme è, a ben vedere, la camomilla del vero male. Se essa porta alle donne la facilitazione esterna che le dovrebbe integrare a un mondo maschile, questo mondo resterà in contrasto con esse perché è maschile, nato cioè con l'esclusione della donna, che è al centro di un altro tipo di mondo e di valori, nettamente separati, complementari.

Fintanto ci si preoccuperà di risolvere 'soltanto' i cosiddetti problemi femminili, cioè di smuovere gli ostacoli che impediscono l'integrazione, si continuerà a mettere a fuoco la 'femmina' che, anche se 'evoluta', non sarà mai la donna con una sua **TRASCENDENZA** autonoma. Essa non sarà neppure integrata poiché il suo ruolo sarà riconfermato (dato che le riforme sono per lei e non per entrambi i sessi, e sempre solo a lei compete tutta intera la sfera riproduttiva e di cura), e dall'integrazione avrà solo doppio aggravio e la derivante e riconfermata incapacità di adeguarsi al mondo maschile.

Esempio lampante ne è la situazione della donna che lavora, e non solo se è sposata.

Osservando d'altra parte ciò che l'evoluzione di tipo integrazionista ha significato in altri paesi, come l'America e l'URSS, vediamo che, risolto il problema diciamo dell'indipendenza economica, nei suoi pur diversissimi aspetti e conseguenze di 'parità' e emancipazione, è nella famiglia che la donna è ancora rinchiusa, in quella sfera classica della tradizione dell'eterno 'femminino'.

Non vorrei si fraintendesse sul valore negativo ch'io sembra dia al termine 'femminile'; tale è solo nel contesto attuale. Il 'femminile' classicamente inteso dovrà a mio avviso scomparire, per assumere il peso concettuale e pratico che ha anche 'il maschile' nella sua connotazione puramente sessuale, senza conseguenze sociali o di sanzione di compiti prefissati a svantaggio o a vantaggio dell'uno o dell'altro sesso. Le caratteristiche ora attribuite di forza (ed inculcate dalla nascita) all'uno o all'altro sesso, anche se evidenti sono già ora i contrasti e le differenziazioni nei vari individui, si determineranno spontaneamente come tendenze caratteriali e non come preparazione forzata a compiti determinati e distinti (per i nostalgici, soprattutto massima libertà di scelta)

Questo per dire che penso che il "problema" femminile sarà risolto proprio nel momento in cui esso diventerà problema sociale complessivo e aprirà a nuove soluzioni culturali.

CONCLUSIONI RAPIDISSIME

Cosa vuol dire tutto questo in vista degli scopi che dovremmo prefiggerci?

Vuol dire che dobbiamo in primo luogo rinnegare tutto ciò che la società maschilista ha teorizzato, ed affermato e voluto nelle sue strutture, per valutarci libere dalle panie e limitazioni che i due poli sessuali, interpretati da altri e non da noi stesse, hanno costituito per noi nella storia della nostra evoluzione...

Daniela Pellegrini